

Un'attesa durata vent'anni

Straordinario successo per il concerto dell'orchestra tedesca diretta da Claudio Abbado. Tre grandi schermi per i tanti che non hanno trovato posto in teatro. Presente Cossiga. Una ovazione finale di dieci minuti

Ferrara ammaliata dai Berliner

Un trionfo. La macchina musicale più perfetta al mondo ha conquistato il cuore di una città bellissima. Ferrara, ieri sera, si è letteralmente inghiottita amorosamente l'orchestra che fu di Furtwangler e di Von Karajan. Gli splendidi musicisti della «Berliner», diretti dalla magnetica bacchetta di Claudio Abbado, hanno regalato quasi due ore di magia musicale.

DAL NOSTRO INVIATO ANDREA GUERMANDI

FERRARA. Tutti in piedi per Claudio Abbado e i «Berliner Philharmoniker». Tutti in piedi ad applaudire, per molti minuti, uno spettacolo struggente, potente, evocativo, romantico. Per ringraziare la perfezione e l'amore per la musica in un'epoca in cui tutto è così confuso e sfuggente. Ovazioni, «bravo, bravo» e due bis l'ouverture dell'Egmont di Beethoven, e uno dei sei brani di Webern.

Un concerto di grande competenza, i 900 spettatori del teatro Comunale hanno ricevuto una specie di grazia. Una grazia in senso antico, un'illuminazione. Quando Claudio Abbado ha raggiunto sul palco gli orchestrali si è consumata la prima di tante, forse troppe - in una volta sola - emozioni. Il pubblico, rapito dal fascino «mittleuropeo» del maestro a stento ha trattenuto le grida. E quando Abbado ha alzato la bacchetta per l'avvio del primo brano, l'«incompiuta» di Schubert, tutta la città ha smesso quasi di respirare per paura di perdere un solo momento del capolavoro romantico. Tutta la città perché anche in piazza Trento Trieste e dentro la sala del teatro Boldini, Abbado ha diretto. Là infatti sono stati allestiti due schermi giganti e anche lì il tempo si è fermato come nella favola della «Bella addormentata».

«Noi, repubblica della musica»

PAOLO PETAZZI

FERRARA. L'8 ottobre 1989 l'Orchestra Filarmonica di Berlino ha eletto direttore Claudio Abbado scegliendo così un musicista che ha un grande senso di responsabilità sociale e di fronte alla situazione storica. Si è detto che Abbado è un italiano chiamato a dirigere un'orchestra tedesca, ma noi possiamo dire che un'orchestra europea ha scelto un europeo.



Claudio Abbado durante le prove con i Berliner Philharmoniker prima del concerto ferrarese

di diretti da Karajan nel 1971 a Trieste e Venezia. Ora l'orchestra entra in una nuova era. Assumendone la direzione, Abbado a Berlino ha dichiarato nella sua prima conferenza stampa che voleva aprire il repertorio anche alla musica contemporanea senza trascurare i classici e i romantici. Sono già previste commissioni a diversi autori, ad esempio Luigi Nono e György Kurtág, e il programma del concerto di oggi include, accanto a Schubert e Beethoven, anche i Sei pezzi op. 6 di Anton Webern. Crede di parlare a nome di tutta l'orchestra dicendo che con Abbado abbiamo trovato l'uomo giusto al posto giusto al momento giusto.

Il concerto Sakamoto: dall'Oriente con stile

MILANO. Lezioni d'Orchestra, sfumature lontane, musica raffinata, come sospesa, ascoltata in un religioso silenzio dal duemila del Teatro Orfeo, c'è a Ryuichi Sakamoto star giapponese. Hanno tributato caldi applausi di stima Lui, impeccabile e composto aveva il compito non facile di far convivere in due ore di concerto tutto un accavallarsi di apprezzamenti musicali, tendenze, esercizi di stile, riduzione delle sue musiche da film, canzoni e riferimenti oltre a mantenere alta la sua fama di intellettuale, capace di saltare steccati di genere.

Il concerto Partitura per balena bianca

MILANO. Minato da un male incurabile, Armando Gentilucci sapeva bene che non sarebbe vissuto abbastanza per vedere in scena il suo Moby Dick. Da questa coscienza nacque la suite - ottimamente realizzata ora dall'orchestra milanese della Rai diretta da Daniele Gatti - che riunisce i brani sinfonici dell'opera in un racconto puramente musicale. Scorrano così in una ricca sintesi i grandi momenti del romanzo di Melville dalla partenza della nave alla ricerca della balena bianca, alla lunga navigazione tra tifoni e calme sino al tragico finale quando il vascello affonda sotto i colpi del mostro.

Ritroviamo qui lo straordinario pittore di atmosfere che fu Gentilucci. Riappaiono le nebbie marine che avvolgono la nave condannata, i sinistri presagi evocati dai bassi tuoni e dalle campane, le tempeste dove fiati e archi si avvinghiano furiosamente e via via sino alla conclusione dove il mare dei suoni si acquieta in una attonita calma. Vi sono pagine assai belle in questa lunga suite che, annunciando l'opera, appare fatalmente un po' illustrativa, ma attecchisce la curiosità per il lavoro teatrale, purtroppo rinviato dal Rigo di Tonno al 92.

Iniziata così all'insegna del colore strumentale, la serata è proseguita con il postumo Terzo concerto di Bela Bartók, dove Jeffrey Swann al pianoforte ha rinnovato la suggestione del bellissimo Indore timbrico prima di concludere nel vertiginoso ritmo ungherese del finale Applausi tumultuosi e «preludio» di Debussy come bis.

Infine, per chiudere in bellezza il filarete programma, la smagliante cantata tratta da Sergei Prokofiev dalla co'nta sonora dell'Alexander Vesnyak ha scatenato i barbari canti dei crociati, il tumultuoso eroismo dei russi e lo struggente compianto femminile sul campo dei morti. La pagina di inaffabile effetto ha trovato nel coro istruito da Giovanni Andreoli, nella voce del contralto Tatiana Erastova e nella guida inaffabile di Daniele Gatti, una travolgente realizzazione. L'orchestra è giunta un po' impreparata alla fine ma il successo è stato caldissimo. R. G.

Primeteatro. «Cuccioli» a Milano Ricordando il caro estinto

MARIA GRAZIA GREGORI

Cuccioli di Andrea Jeva da un racconto di Mario Vargas Llosa regia di Giampiero Solari, scene di Sergio Tramonti, costumi di Elisabetta Gabbioreta, musiche originali di Bruno de Franceschi. Interpreti: Maria Anis, Elena Callegan, Francesco Paolo Cosenza, Sebastiano Filocamo, Riccardo Magherini, Antonio Rosti, Carmelo Vassallo. Milano: Porta Romana

Un gruppo di attori con un'identica storia generazionale alle spalle e una pressoché identica formazione danno vita a un gruppo di amici nati, trent'anni dopo, attorno a un tavolo per il pranzo di Natale. Una generazione che si confronta, che si guarda, che soprattutto ricorda, a partire dall'infanzia nella scuola di religione, anzi da quel momento dell'infanzia che ha cambiato la loro vita. A ganteggiare su tutto, lui, Massimo, il compagno che non c'è più, di cui tutti, a turno, assumono l'identità, cercando una spiegazione a un fatto che li ha fortemente condizionati. Il fatto ha per protagonista un grande cane feroce che, trovata aperta la sua gabbia, ha assalito ed evirato quel compagno bambino negli spogliatoi della scuola. E come quel bambino divenuto ragazzo non sarà più lo stesso, anche i suoi amici non lo saranno più. Maigrado i primi amori, infatti, è l'indubbia solidarietà di cui gode il ragazzo insicuro un po' violento e un po' ubaccone timido con la donna pesa come una cattiva coscienza sul gruppo, fino a quella che loro credono la sua morte, accanto all'amica del cuore su di una macchina. In realtà un finto incidente che significa per i due l'inizio di una



Richard Dreyfuss e John Goodman nel film di Spielberg «Always»

Primecinema. Esce «Always», rifacimento di un vecchio film con Spencer Tracy È la storia di un «pompieri dell'aria» che muore e torna sulla terra

Spielberg, un angelo fra i piloti

SAURO BORELLI

Always-Per sempre Regia: Steven Spielberg. Sceneggiatura: Jerry Belson, Musica: John Williams. Interpreti: Richard Dreyfuss, Holly Hunter, John Goodman, Audrey Hepburn, Brad Johnson. Usa, 1989. Milano: Odeon Roma: Barberini. Ci siamo che estesi spesso che cosa hanno in comune il fiero «samurai» Akira Kurosawa e l'ostinato «Peter Pan» Steven Spielberg. Da tempo i due coltivano una solida amicizia, più nutrita, forse, della filiale, reverente devozione dell'«enfant prodige» americano verso il bistrattato, risentito maestro giapponese che non di una immediata costante identità di vedute, di scelte. Sta di fatto che alla recente festa degli Oscar (premio sempre negato al pur talentoso autore di

giusto perché gli viene naturale, quasi automatico ripensare gli uomini e la vita, le cose e il mondo in termini di immagini e di suoni, di suggestioni e di trasfigurazioni. Il cinema di Spielberg non si propone, dunque, alcuna professione di fede, né preconstituite verità di sorta. Scatoloso e sostanzialmente genuino intuizioni poetiche-avventurose, esso prende piuttosto senso e corpo specificamente dalle accensioni fantastiche, dalle coloriture oniriche e, in particolare, da quell'approdo sempre confortante di ogni epilogo, per fatica e tortuoso che sia il cammino per raggiungerlo. In effetti, Spielberg racconta favole, inventa sogni che, movimentati da numerosi concettissimi eventi («Indiana Jones» lo stesso ET, L'impero del sole) sanno e vogliono preservare il gusto tutto adolescenziale delle più balzane, mirabolanti avventure. L'osì, dunque, che il

cinema americano ha finalmente «proporzionato» lo schermo il progetto a lungo accanzato del remake del vecchio film di Victor Fleming (significativamente sceneggiato da Dalton Trumbo) Joe il pilota, un mito singolare e patetico e fantasista si fonde in un racconto intriso di trepidi, umanissimi sentimenti. La vicenda tanto del vecchio film di Fleming quanto quella del nuovo lavoro di Spielberg è abbastanza risaputa. Ecco come è venuta susseguita, ad essere la traccia narrativa di Joe il pilota: una sera romantica e di dramma aviatore, sulla soglia della seconda guerra mondiale. Spencer Tracy e Inne Dunne sono due piloti che si amano appassionatamente, quando lui muore in un incidente, il suo corpo è sepolto in un'isola remota. Il suo spirito, però, è tornato in vita e si è recato sulla Terra per aiutare la sua amata compagna a rifarsi una vita con un altro uomo, anch'egli aviatore (Van Johnson).

«Sono la rossa dell'acid-jazz», parola di Sarah Jane

ALBA SOLARO

ROMA. Attnce di cabaret e di teatro d'avanguardia, ex corista dei Communards, voce «scura» molto amata dalla scena acid-jazz britannica. Sarah Jane Morris è curiosamente divenuta un volto familiare per il pubblico italiano, col suo grande sorriso e la criniera di capelli rossi, grazie a Sanremo e alla sua canzone «divisa» con Riccardo Fogli. Ma in Inghilterra questa signorina di 31 anni con un solo album all'attivo, tante esperienze e una grande passione per il soul. Elvis Costello e Tom Waits, ha una reputazione ben lontana dai fasti

esattamente cosa vuole e in cosa crede. Naturalmente tutto ciò che faccio a rne dico ha un valore politico, mostra da che parte sto. Ma non voglio per questo essere considerata una «cantante politica». Perché non ho risposte, non ho una preparazione non sono un oracolo. Sono una cantante e sono anche convinta che siano molto più e facci quei testi dove il conto è alto politico passa in maniera sottile. Non è facile, ci vogliono anni per arrivare al livello cor positivo di un Elvis Costello o Tom Waits. Ed io sono appena all'inizio. Come vede l'attuale situa-

zione politica in Inghilterra una delle prime musiciste coinvolte nel progetto Red Wedge (il collettivo di artisti sostenitori del Labour Party)? «Sono socialista, vorrei vivere in un mondo giusto. E dieci anni di Margaret Thatcher sono duri da mandar giù. Ha smantellato i servizi pubblici nempito il paese di senzatetto, ed ora la cilegna sulla torta la «poll tax», la tassa sulla povertà roba da Medioevo. In Scozia 500.000 persone si sono rifiutate di pagare. Cosa può fare metterli tutti in galera? Anch'io ho deciso che non pagherò, è costato di rischiare di perdere il diritto al voto».

Nel tuo repertorio ci sono delle cover davvero insolite, come «One again naturally» di Gilbert O'Sullivan e «Me and Mrs Jones» di Gamble & Huff. «One again» è uno di quei dischi che in Inghilterra nessuno oserrebbe ammettere di avere in casa! Però è stato uno dei primi che ho comprato, a 14 anni. O'Sullivan agli inizi era anche un po' ribelle, e poi i suoi testi non sono mai stati ascoltati bene. Secondo me era una persona molto triste, questa è in parte la ragione al suicidio. Per Me and Mrs Jones mi hanno anche criticato perché «non ho cambiato il te-



Sarah Jane Morris